

17 marzo Nell'anniversario della nascita al cielo

# Antonio Santin

Ettore Malnati

**I**l 17 marzo ricorre l'anniversario della pia morte dell'arcivescovo monsignor Antonio Santin, avvenuta nella casa attigua al Seminario, da lui presa in affitto.

I primi che giunsero ad onorare le sue spoglie furono il Presidente della Comunità Ebraica, dottor Stock, ed il Rabbino capo Richetti.

Nel pomeriggio la salma, rivestita dai paramenti sacerdotali, venne trasferita nella cappella del Seminario vescovile, dove vi fu un vero pellegrinaggio di popolo.

Venne anche una delegazione dei Vescovi della Jugoslavia.

I funerali furono imponenti. Presiedette il Patriarca di Venezia, cardinal Cè, e concelebrarono i Vescovi delle Tre Venezie.

Per volontà espressa nel suo testamento, la salma del vescovo Santin venne tumulata nella cattedrale di San Giusto, sotto lo sguardo della Vergine che presenta il Verbo divino nel catino dell'abside del SS. Sacramento.

I tempi in cui monsignor Santin venne chiamato ad essere Vescovo delle Unite diocesi di Trieste e Capodistria (1938-1975) furono segnati dalle leggi razziali, dall'annessione di Trieste e del litorale al III Reich, dalle deportazioni degli Ebrei nel 1943, dal campo di concentramento della Risiera, dal turbinio della seconda guerra mondiale e dalla violenza dei titini, sia nell'Istria, con le foibe, che nei quaranta giorni di occupazione di Trieste. Non da meno fu il periodo del Governo Militare Alleato con i moti di insurrezione e l'uccisione dei sei giovani a Sant'Antonio Nuovo nel 1953.

Santin fu vicino alla sua gente non stando dalla parte dei potenti di turno, ma del suo popolo e per questo si adoperò per la tutela della dignità della persona umana e della libertà religiosa per il territorio delle diocesi di Trieste e Capodistria.

Fu vicino concretamente ai profughi e agli esuli, non solo nei campi sul territorio di

Trieste, ma in tutta Italia. Per questi provvide con la Caritas americana agli alimenti di prima necessità e si adoperò perché non mancasse loro l'assistenza spirituale e la costruzione di villaggi con edifici popolari non solo nei dintorni di Trieste. Si interessò perché nei campi profughi, dove vi erano persone di lingua slava, vi fosse un'assistenza sociale e religiosa in questa lingua. Per questo interpellò le autorità competenti sia civili che religiose. Non sempre ebbe riscontri soddisfacenti.

Con il ritorno dell'Italia e quindi la cessazione delle varie conflittualità, volle per la sua Chiesa il Sinodo diocesano del 1959, primo documento che sottoscrive la legittimità dell'espressione slovena nella vita della Comunità cristiana di Trieste.

Questo Sinodo, che si celebrò prima del Concilio, venne elogiato da Giovanni XXIII in quanto fu una significativa risposta al ritorno alla "normalità" della Comunità ecclesiale della diocesi, orientata ad una vita cristiana alla luce dei valori del Vangelo.

Santin fu vicino ai problemi del mondo del lavoro, soprattutto nella crisi dell'Arsenale e dei Cantieri, partecipando alla preoccupazione degli operai e delle famiglie, intervenendo presso le autorità competenti per salvaguardare i posti di lavoro e la caratteristica della cantieristica di Trieste con il suo indotto.

Con entusiasmo, il vescovo Santin accolse l'intuizione di Giovanni XXIII di indire un Concilio ecumenico, il Vaticano II, e vi partecipò con "diligente animo" e, poi, lo applicò con fedeltà nella sua diocesi senza eccessi o reticenze nostalgiche.

Volle per Trieste il suo Seminario, sia minore che teologico, con un corpo docenti preparato sia di laici, uomini e donne, sia di presbiteri. Settimanalmente, egli era presente il giovedì in seminario per i superiori ed i seminaristi. Assisteva agli esami delle materie teologiche e voleva che per i teologi vi fosse il corso di lingua slovena.

Indicò a noi seminaristi l'importanza del dia-

logo ecumenico e ci mise a cuore l'esperienza della Comunità di Taizé.

Volle – già alla fine degli anni Sessanta – che la cattedrale di San Giusto avesse il presbitero secondo le nuove norme liturgiche, con la cattedra al centro dell'abside e la mensa *coram populo*.

Presiedette a tutte le riforme dei sacramenti, con le dovute sottolineature liturgiche, raccomandando le celebrazioni *attente ac devote*.

Volle che in ogni parrocchia vi fosse il Consiglio Pastorale e dotò la sua Chiesa del Consiglio Pastorale diocesano, prima dell'obbligo venuto da Roma.

Si prodigò perché fossero avviati i corsi di teologia per laici presso il Seminario.

Dotò la diocesi della Casa di esercizi spirituali chiamandola "Le Beatitudini" per la formazione del laicato, costituendo l'associazione laicale "Amici delle Beatitudini".

Negli anni Settanta, al termine del Concilio, aprì la sua Chiesa all'impegno di un gemellaggio missionario in Africa.

Si accordò con monsignor Olivotti, Vescovo ausiliare di Venezia, che seguiva dei sacerdoti *fidei donum* in Africa e, sentito il suo clero sulla concreta disponibilità di prendersi cura di una parrocchia in terra d'Africa, accettò di inviare sacerdoti diocesani nella missione di Nguvio in Kenya.

Fu una scelta condivisa con gioia dai presbiteri e dai laici. Le parrocchie cittadine si mobilitarono per la raccolta di ciò che necessitava per avviare una missione.

Sorse in quel periodo, tra i vari oratori parrocchiali, l'adesione all'associazione Mani Tese, che si adoperò per sensibilizzare questa apertura della Chiesa tergestina verso la missione *ad Gentes*.

Il vescovo Santin diede tutto di sé per la promozione umana e spirituale delle genti di queste Terre e pagò anche con le sofferenze fisiche la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa, come appunto avvenne nella cattedrale di Capodistria, il 19 giugno 1947.

